

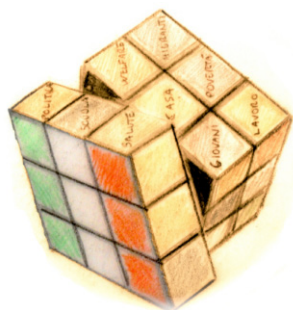
territorio

conoscere
le disuguaglianze
per capire
la società
di oggi

Non solo Nord Sud: le disuguaglianze metropolitane

Massimo Baldini
Mauro Magatti

Working Paper tratto dal primo ciclo di incontri
Discorsi Sulla Disuguaglianza
promosso dalla
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali



Modena,
26 gennaio 2012

Il primo ciclo DIScorsi sulla DISuguaglianza, comprensivo di cinque incontri tenutisi a Modena tra i mesi di novembre 2011 e marzo 2012, promosso dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali con il contributo di Emilbanca credito cooperativo, nasce dalla volontà di diffondere la conoscenza della società in cui viviamo attraverso l'analisi di tematiche che in questo difficile momento storico sono al centro della situazione sociale e dell'interesse dell'opinione pubblica.

Ne hanno discusso studiosi ed esperti, dando spazio sia all'analisi teorico scientifica che all'espressione sociale, con l'obiettivo di fornire – a amministratori locali, operatori del sociale (volontariato, sindacato, cooperazione), politici, studenti – strumenti appropriati per orientarsi nel complesso contesto sociale in cui viviamo.

La collana Working Papers è il frutto della trascrizione degli interventi dei relatori durante le conferenze del primo ciclo di incontri *DIScorsi sulla DISuguaglianza*.

I testi non sono stati rivisti dagli autori.

Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali

Via Emilia Ovest, 101 – 41124 Modena

www.fondazionegorrieri.it

www.disuguaglianzesociali.it

info@fondazionegorrieri.it

TERRITORIO

Non solo Nord Sud:

le disuguaglianze metropolitane

Massimo Baldini – Docente di Scienza delle finanze nell'università degli studi di Modena e Reggio Emilia

Mauro Magatti – Preside della facoltà di Sociologia dell'università Cattolica di Milano

Negli altri incontri abbiamo parlato di temi come la cosiddetta questione giovanile, come le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e della ricchezza e del peso della crisi sul nostro welfare e le nostre politiche sociali. Sono tutti temi nei quali il territorio di riferimento rimane in qualche modo sullo sfondo, perché sono temi di enorme rilevanza, ma talmente trasversali da poter essere affrontati significativamente a diversi livelli, dal locale al globale.

In questo incontro il percorso è inverso: il punto di partenza è un contesto territoriale ristretto, come possono essere la città, il suo hinterland, la sua provincia, e si cercherà di mostrare come le disuguaglianze vi si collocano.

Spesso si sente dire, da parte di persone che abitano da decenni nello stesso luogo, di non riconoscere più la propria strada o il proprio quartiere, per via di mutamenti avvenuti non solo a livello architettonico e urbanistico, ma anche sociale. E d'altra parte è sotto gli occhi di tutti che negli ultimi venti, trent'anni sembra essersi rotto il meccanismo che nei decenni precedenti collocava ordinatamente, per così dire, i diversi ceti sociali nella città, e quindi le disuguaglianze: i ceti più abbienti nelle zone centrali o nella primissima periferia, i ceti più popolari nei quartieri periferici. In questo modo le periferie diventavano il luogo in cui si concretizzava in qualche modo la disuguaglianza, la distanza sociale, quindi il disagio. Ma erano anche il luogo dell'elaborazione politica di una società diversa, di esperienze di comunità innovative e differenti. Professor Magatti, oggi che cosa è successo alle nostre città? Dove vivono i ceti popolari, qual è il loro rapporto con il territorio in un momento in cui si parla tanto di globalizzazione? Da chi sono composti?

Innanzitutto è necessario riflettere su cosa intendiamo quando parliamo di "città".

Risale circa a due anni fa la notizia che più della metà della popolazione mondiale risiede nelle città. Bisogna però considerare che in giro per il mondo assistiamo a processi di trasformazione urbana di enorme portata, alla nascita e alla crescita di enormi conglomerati impropriamente chiamati "città". La parola "città" ha origine nel nostro continente, e l'Italia ha dato un contributo centrale all'elaborazione dell'idea.

Questi agglomerati, senza forma e senza organizzazione, che stanno sorgendo in giro per il mondo, costituiscono un'occasione per riflettere sui motivi per cui ci urbanizziamo così potentemente. Esistono molte ragioni naturalmente, ma quella che desidero sottolineare è, citando Weber, il processo di modernizzazione, dentro al quale ci troviamo, e che ha il suo motore fondamentale nella tecnicizzazione, di cui anche l'economia è parte.

Modernizzazione e tecnicizzazione hanno casa nella città. La città è il luogo in cui la modernizzazione tecnica si dispone; noi, negli ultimi trent'anni, siamo stati soprattutto spettatori di un formidabile salto nel processo di modernizzazione tecnica che ha comportato rapidamente la creazione di un sistema tecnico globale. Questa è la ragione strutturale, weberianamente, dei processi di globalizzazione.

I nostri pronipoti studieranno che nella seconda metà del Novecento il processo di modernizzazione ha superato e travalicato abbondantemente i limiti degli stati nazionali europei e nord americani e ha cominciato a invadere l'intero pianeta, e che questa rete (per usare un termine in voga), disponendosi sull'intero pianeta, ha trovato il proprio punto di appoggio nelle città. Attorno a questi punti di

appoggio del sistema tecnico globale si concentrano naturalmente le popolazioni, e da questo deriva il potentissimo processo di urbanizzazione in atto, che produce appunto agglomerati sterminati, abitati da 20-25 milioni di persone: proporzioni che noi europei faticiamo a comprendere.

Questo potente processo di urbanizzazione da una parte ricostituisce una gerarchia globale delle città, ma dall'altra naturalmente spacca anche i territori e i legami costruiti dagli stati nazione. Esistono molti studi che mostrano come questo genere di "città", queste grandi piattaforme urbane, tecnicizzate, in giro per il mondo, costituiscano una rete, ed esistono poi anche varie classifiche sulla dotazione degli elementi del capitale: esiste quindi un processo di gerarchizzazione planetaria dove i riferimenti non sono tanto gli Stati, quanto i sistemi urbani.

Per quanto riguarda l'Italia è del tutto evidente che esiste una città appartenente alla rete globale mondiale, che è Milano. Ma quando parliamo di Milano come città si scala planetaria, non dobbiamo pensare al Comune di Milano, ma a tutta l'area nella quale si trova anche Modena, che va da Torino a Venezia e arriva fino appunto fino a Bologna. In questo senso, Milano, come punto di riferimento di questa vasta area, pensata in maniera unitaria, rientra in queste classifiche delle città "globali".

Dunque da una parte c'è questo processo che va associato, ripeto, alla tecnicizzazione, alla modernizzazione planetaria che negli ultimi trent'anni si è registrata con la formazione della gerarchia planetaria; dall'altra parte, l'altro elemento che voglio sottolineare è che la città, che è una costruzione profondamente intrisa di tecnicità, è, se posso usare questa espressione, l'equivalente della fabbrica del Novecento. Cioè, la città è la fabbrica. Perché 100 anni fa o 60 anni fa, naturalmente con intensità minore, in un secolo il cambiamento poi si è manifestato in tutta la sua evidenza, il luogo in cui la tecnica si applicava e incideva sulla vita, sulla condizione di vita e di lavoro delle persone era la fabbrica, prevalentemente.

Oggi, il luogo in cui la tecnica si applica e incide sulla vita delle persone e dei gruppi non è solo la fabbrica ma è, più diffusamente, la città, ossia il luogo dove il sistema tecnico planetario si costituisce in maniera più forte. Io credo che sia utile, da questo punto di vista, pensare alla città come l'equivalente della fabbrica del passato. Dove si incontrano e si scontrano le esigenze di questi grandi apparati tecnici, tecnico-economici, e la vita delle persone, la vita personale, la vita dei gruppi, la vita delle famiglie, dei territori, i sistemi politici, qualcosa che non sia tecnico-economico. Dove si cerca di trovare un punto di mediazione tra esigenze che sono chiaramente spesso divergenti, diverse, dove si manifestano anche forme di protesta, dove possono esserci scontri tra interessi diversi, dove si producono anche i maggiori fenomeni di disuguaglianza.

Il tema di questa sera è un importante, perché assumere l'ottica urbana in una prospettiva appunto non ristretta, non fuori tempo, ma nella prospettiva contemporanea consente di rendersi conto di molte cose. La città, dunque, è il modo in cui la tecnica incontra e si scontra con la vita delle persone, dei gruppi, delle comunità. Nella città si creano disuguaglianze e fratture sociali in rapporto naturalmente al lavoro, ossia alla partecipazione di gruppi e di individui a quegli apparati tecnici di cui la città stessa è il campo. La capacità o meno di accedere ai linguaggi, alle professionalità, alla mobilità che è richiesta da questi apparati diviene il criterio fondamentale e quindi anche le risorse, le ricompense, i vari riposizionamenti rispetto a questi apparati diventano un fattore fondamentale nel determinare le disuguaglianze tra i vari gruppi, e dall'altra parte, vedi il processo migratorio, la città diventa anche il luogo in cui arrivano le nuove popolazioni. Le nuove popolazioni vanno a cercare possibilità di lavoro, di vita, e diventano anche conglomerati dove appunto si accalcano popolazioni i cui destini sono largamente incerti. Infatti in queste metropoli la città contemporanea tende a essere un luogo in cui la

divaricazione tra i più ricchi e i più poveri è radicale. Si trovano le *upper class* globalizzate e si trova il sottoproletariato spesso immigrato che, se va bene, può accedere a svolgere i lavori cosiddetti servili.

È famoso il libro di Saskia Sassen, sociologa urbana americana, che raccontava, già alla fine degli anni 90, la New York dove due mondi paralleli occupano lo stesso edificio, senza mai avere relazioni: durante il giorno gli uffici si riempiono degli impiegati, dei professionisti che trattano materie che toccano tutto il globo; alla fine della giornata arriva una seconda forza lavoro, che ripulisce e sistema gli stessi uffici. Questa è una rappresentazione efficace di come dentro queste metropoli si creano degli strati che sono applicati allo stesso oggetto ma con esiti di vita e poi di reddito, di possibilità di accesso alle varie possibilità molto differenti.

Se il lavoro passa prevalentemente attraverso il sistema tecnico, che è il canale attraverso cui si gestisce anche la famosa concorrenza, tutti quelli che possono accedere ai codici, al *know how*, alle competenze che questo sistema tecnico richiede, attraverso la città accedono a livelli di possibilità molto alti; ma nella città arrivano anche tutti quelli che vedono quella come la nuova frontiera, che non hanno tutte queste risorse e che sprofondano invece in un contesto che poi per molti versi rischia di essere totalmente inospitale. È per questo che spesso si creano appunto quartieri degradati, zone abbandonate: la città diventa un luogo di profonda contraddizione.

Bisogna però ricordare che questo processo avviene anche attraverso la sfera del consumo, e non solo attraverso la sfera del lavoro. Anche il consumo è assoggettato alla logica tecnica, nel senso che la maggior parte delle nostre attività di consumatori, sia nel processo di induzione che ci porta a desiderare determinati beni piuttosto che altri, sia nella pratica stessa del consumo, è organizzata in maniera tale che noi ci appropriamo di qualcosa di preconfezionato, è svuotante dal punto di vista della capacità attiva della persona e della formazione della persona. Il consumo è fatto perché tutti possano accedervi facilmente, e questo è stato un elemento potente delle trasformazioni anche urbane degli ultimi decenni, perché è stato un fattore che ha devastato tutti i processi di costruzione identitaria collettiva: da una parte enfatizzando gli elementi del consumo individuale, del godimento individuale, dall'altra parte operando anche dei patrimoni di conoscenza, di esperienza, di condivisione; la città è il luogo del consumo, ed è centrale nel modificare, nel trasformare i processi di costruzione dell'identità collettiva.

Spesso queste città, che sono luoghi di profonda contraddizione e di profonda disuguaglianza, restano luoghi in cui, se il conflitto avviene, avviene nella forma dell'esplosione momentanea. C'è della rabbia che, in situazioni di profondo degrado, di profonda disuguaglianza, di crescente lontananza, di confusione e di molteplicità etnica e religiosa, in situazioni di grande tensione latente può produrre un disastro, una rivolta in reazione a un evento. Dopo di che la fiammata si spegne e torna tutto come prima e si va avanti. Anche questa cosa è interessante: le città contemporanee, che allargano lo spettro della disuguaglianza, in linea di tendenza, sono anche luoghi in cui le identità sono spappolate, in cui la violenza rimane latente e quando scoppia tende a scoppiare in maniera molto forte, molto violenta ma anche senza un obiettivo, senza la capacità di elaborare un cambiamento, e a bruciare, diciamo così, velocemente su se stessa e a consumarsi.

Professor Baldini, ci aiuti a capire il rapporto che sussiste tra disuguaglianza e territorio entro i confini della nostra provincia. Quello che ci interesserebbe capire è sapere se esiste una

relazione tra territorio e disuguaglianza, quindi se nella nostra provincia esistono delle aree, delle zone, dei distretti in cui gli indici di disuguaglianza sono maggiori o minori rispetto agli altri e se è così quali sono i fattori che in qualche modo influiscono, incidono su queste differenze territoriali.

Devo svolgere il mio compito di parlarvi delle disuguaglianze in una area particolare che è quella della provincia di Modena. Partiamo però da una prospettiva più ampia: mi piacerebbe parlare un attimo sia dei livelli della disuguaglianza che delle tendenze. Anzi a dire la verità io parlerò solo dei livelli, però mi sembra che le tendenze forse siano ancora più interessanti, cioè quello che sta succedendo nella disuguaglianza sia a livello locale ma anche a livello nazionale e un po' globale in questi ultimi anni.

Per quanto riguarda i livelli una cosa nota è che, in Italia, il livello della disuguaglianza nella distribuzione del reddito è superiore rispetto alla media dei paesi Ocse. Cioè tra i paesi ricchi solo l'Inghilterra ha un livello di disuguaglianza nella distribuzione del reddito superiore a quello italiano. Perché è maggiore la disuguaglianza? C'è una ricerca dell'Ocse¹ pubblicata recentemente che confronta questi redditi e dice alcune cose molto interessanti. Diciamo, sintetizzando, che ci sono 4 ragioni per cui in Italia la disuguaglianza è più alta rispetto ad esempio alla Francia o alla Germania. Prendiamo questi come punti di riferimento. In Italia l'indice di Gini delle disuguaglianze di reddito è più o meno superiore a 0,3² è attorno a 0,33-0,35 a seconda delle definizioni di reddito; in Francia e in Germania è 0,28. Sembrano pochi 4-5 punti invece sono tanti per questa misura, basti pensare che i paesi più diseguali al mondo hanno un disuguaglianza, una misura dell'indice di Gini attorno a 0,55 – 0,6 al massimo.

La principale delle quattro ragioni è la differenza di reddito medio tra nord e sud. L'Italia cioè si compone di aree che hanno livelli medi di reddito molto diversi, quindi può anche darsi che all'interno di ciascuna area non ci siano particolari disuguaglianze interne, ma quando noi mettiamo assieme queste due aree e calcoliamo la disuguaglianza complessiva è chiaro che le differenze dei livelli determinano un certo livello di disuguaglianza e sappiamo che la differenza di reddito medio che c'è fra Nord e Sud, fra centro-Nord e Sud non è eguagliata da differenze analoghe in Francia o in Germania. Anche la differenza fra Germania Ovest e la ex Germania dell'Est non è tanto alta quanto la differenza percentuale di reddito fra Lombardia o Emilia Romagna e la Calabria o la Campania. Questa è la prima ragione che spiega la disuguaglianza.

La seconda ragione è la forte diffusione del lavoro autonomo e in generale delle piccole imprese. In tutto il mondo la disuguaglianza interna ai redditi da lavoro autonomo è più alta della disuguaglianza interna ai redditi da lavoro dipendente. Noi in Italia abbiamo molti lavoratori autonomi, circa 5 milioni, in Francia ad esempio sono la metà. Questo solo elemento, strutturale, determina, a parità di ogni altra circostanza, in Italia una maggiore disuguaglianza.

Terzo elemento è il basso tasso di occupazione femminile, soprattutto al Sud, e quindi la forte presenza in Italia, maggiore rispetto ad altri Paesi, di famiglie monoreddito: le famiglie monoreddito tipicamente sono ad alto rischio di povertà. La quota di famiglie monoreddito in Francia o in Germania

¹ Oecd, *Divided We Stand: Why Inequality Keeps Rising*, 2011

² L'indice di Gini è un indice che misura la disuguaglianza di una distribuzione che può assumere valori compresi fra 0, in assenza di disuguaglianza, e 1, in condizione di totale disuguaglianza.

è molto più bassa rispetto all' Italia. E questo produce disuguaglianza tra i redditi disponibili delle persone e delle famiglie.

Ultimo elemento è lo stato sociale, il *welfare state*, che in Italia redistribuisce molto poco; tutte le statistiche puntualmente lo dicono, perché è dominato dalla spesa pensionistica e le pensioni sono in larga misura correlata al reddito di lavoro guadagnato durante gli anni di lavoro, quindi le pensioni tendono più o meno a riprodurre la stessa disuguaglianza esistente tra i redditi da lavoro. Il grosso peso delle pensioni comprime spazi per la spesa di tipo assistenziale più distributiva, la spesa invece che in altri Paesi europei è maggiore.

Proviamo ora a spostarci dall'Italia nel suo complesso alla provincia di Modena. Nel 2002³ e nel 2006⁴ abbiamo fatto un'indagine sulla distribuzione del reddito delle famiglie modenesi: soprattutto nella prima emergeva come l'indice di Gini della distribuzione del reddito familiare disponibile fosse molto minore dell'Italia nel suo complesso, e più basso anche della media degli indici di disuguaglianza del Nord-Est. Qual è quindi la ragione per cui in una provincia come Modena, ma ovviamente lo stesso discorso può essere fatto per molte altre zone dell' Italia del Nord, del Centro-Nord, la disuguaglianza è più bassa rispetto all' Italia? Prendiamo questi quattro elementi che abbiamo già visto prima e vediamo se si applicano. Naturalmente la differenza tra Nord e Sud non si applica: stiamo guardando solo un pezzo del Nord. Le pensioni svolgono un ruolo molto importante, forse anche più importante che non nella media nazionale perché nella provincia di Modena la popolazione è piuttosto anziana. Il lavoro autonomo è diffusissimo. Rimane la partecipazione femminile al mercato del lavoro, che in effetti a Modena è molto alta, superiore anche alla media europea, anche se negli ultimi due-tre anni è in calo perché c'è la crisi e quindi la occupazione è diminuita sia tra gli uomini che tra le donne. Quindi direi che l'elemento principale che spiega perché in provincia di Modena (ma il ragionamento è estensibile a tutto il Nord) abbiamo un tasso di disuguaglianza nella distribuzione del reddito piuttosto basso è appunto dovuto alla elevata occupazione femminile, cioè alla scarsa presenza di famiglie monoreddito.

Infatti se andiamo a vedere quali sono le famiglie in difficoltà economica in provincia di Modena, le famiglie povere in senso relativo, quelle che hanno un reddito basso, sono proprio le famiglie monoreddito, ossia le famiglie con un solo percettore di reddito e con figli. Questa è la figura tipica della famiglia povera in provincia di Modena.

Questi sono i dati del reddito imponibile Ipef. Nel 2009, disponibili su internet, medi, per abitante, in migliaia di euro. Per tutti i comuni della provincia. Qui c'è la prima metà della provincia, vedete che il più ricco è Modena, poi c'è Castelnuovo, Formigine, Maranello, Sassuolo, Mirandola e così via. Gli ultimi della lista sono questi invece, la scala è la stessa, e c'è una differenza significativa, anche del 50-60% fra un comune e l'altro. L'ultimo della lista è Pievepelago, poi c'è San Possidonio, tutti gli altri o i comuni della montagna o piccoli comuni della provincia, della pianura.

Se io metto sull'asse orizzontale la popolazione totale in logaritmi per attenuare le differenze assolute molto forti fra il capoluogo e gli altri e nell'asse verticale il log del reddito dichiarato sempre per abitante, quello che abbiamo visto prima, vediamo che la relazione è positiva, vuol dire che il reddito

³ M. Baldini, P. Bosi e P. Silvestri (a cura di), *La ricchezza dell'equità. Distribuzione del reddito e condizioni di vita in un'area a elevato benessere*, Il Mulino, Bologna, 2004.

⁴ M. Baldini, P. Bosi e P. Silvestri (a cura di), *Le città incartate. Mutamento nel modello emiliano alle soglie della crisi*, Il Mulino, Bologna, 2010.

medio è alto soprattutto nei comuni più grandi, che non significa i comuni più densamente popolati: è la dimensione totale della popolazione a rilevare.

Qua abbiamo invece la distribuzione di frequenza dei redditi dichiarati dei contribuenti Irpef sempre nel 2009: ho messo assieme Sassuolo Modena e Vignola, vi dirò poi perché, e Pievepelago che è il comune più povero. Vedete che in realtà le distribuzioni dei redditi sono molto simili tra loro, queste sono distribuzioni di frequenza, ogni puntino è una percentuale di una classe. Ad esempio qua abbiamo le classi più numerose, una delle classi più numerose, quelle fra 15.000 e 20.000 euro, che è la più numerosa a Modena, mentre invece a Pievepelago la classe più frequente è quella da 10.000 a 15.000. A Sassuolo è questa qui, da 20 a 26000.

Allora che differenza c'è fra Modena, fra il capoluogo di provincia e gli altri comuni? Vedete la coda bassa è più o meno uguale. Sì, tranne Pievepelago dove qui ci sono contribuenti che evidentemente hanno redditi minuscoli, fino a 1000: sono redditi da capitale, che devono comunque essere dichiarati. Modena non si distingue molto da Sassuolo e Vignola. Ha invece redditi un po' più alti, ha una maggiore frequenza di redditi alti, quindi a Modena il reddito medio è più alto, medio. E questo determina una maggiore disuguaglianza, per fortuna viviamo in una zona ricca, quindi diciamo che la maggiore disuguaglianza che c'è nel comune di Modena rispetto al resto della provincia è dovuto al fatto che ci sono più redditi alti.

Ecco infatti questo...vi faccio vedere i dati relativi a Modena Vignola e Sassuolo, nonché al totale della provincia, proprio perché nel 2006 siamo riusciti a raccogliere informazioni che ci hanno permesso di costruire dei campioni statisticamente rappresentativi per queste tre zone, per il comune di Modena, per l'area di Vignola e per l'area di Sassuolo, e poi anche per il totale provincia ovviamente. Vedete che il reddito medio è più alto a Modena rispetto a Vignola e a Sassuolo.

La disuguaglianza è simile a Modena e nella zona di Sassuolo, se avete presente un po' la realtà sociale di Sassuolo dovrebbe essere abbastanza facile capire perché, e qui possiamo dire che a Modena abbiamo una maggiore disuguaglianza rispetto alla media della provincia, al totale e anche al resto della provincia perché abbiamo più redditi alti, cioè abbiamo più dirigenti che vivono a Modena, più medici, avvocati, professionisti, notai che risiedono in città. A Sassuolo invece probabilmente questo livello più elevato di disuguaglianza rispetto alla media è dovuto effettivamente a una maggiore dispersione che coinvolge tutta la distribuzione del reddito, non solo la zona più alta. Per quanto riguarda invece la distribuzione della ricchezza, il patrimonio, questi sono indici di Gini, sono molto alti, ma è normale: la ricchezza è più disugualmente distribuita rispetto al reddito. Anche a Modena c'è una leggermente maggiore superiore disuguaglianza, ma le differenze sono veramente minime.

Questi sono dati più o meno simili a quelli italiani. Non c'è differenza significativa. La povertà relativa di reddito anche qui è più alta a Sassuolo rispetto che non al totale della provincia ed è un po' dappertutto, come vi dicevo prima, una povertà più diffusa presso le famiglie giovani. Questa è la diffusione di povertà per classi di età, quindi i tassi sono più alti presso i giovani, poi c'è un andamento decrescente, ri-tende un po' a crescere nella parte finale del ciclo di vita ma non torna mai ai livelli precedenti. Avevamo chiesto anche – va molto di moda - il livello complessivo di soddisfazione per la propria vita cioè quanto nel complesso sei soddisfatto della tua vita e c'è una certa correlazione almeno...qua è strano perché in realtà perché le due zone più diseguali, cioè Modena e Sassuolo, avevano anche i più alti gradi di soddisfazione, mentre il comune più eguale, meno diseguale, ha un livello di soddisfazione più basso.

Non so se questo è un caso, dovuto alla stranezza del campione, però ve lo faccio vedere lo stesso, in realtà a me sembra che i dati siano buoni perché vedete come, se dividiamo la popolazione di ciascuna zona in cinque gruppi, dal più povero al più ricco, il 20% più povero fino al 20% più ricco vedete che il livello di soddisfazione per la propria vita è correlato al reddito disponibile, no?. Qui a sinistra abbiamo i più poveri, il 20% più povero, e qui a destra abbiamo il 20% più ricco. La relazione è crescente, no?. Cioè chi vive in famiglie con reddito medio più alto, alto, tende a ritenersi più soddisfatto della propria vita. In realtà la relazione dal terzo in poi è molto piatta, no?, però rispetto ai poveri la differenza c'è ...quindi cresce, poi da un certo punto in poi non cresce più tanto. Vi è una differenza netta tra i poveri e i non poveri, no?. In qualunque delle aree che noi possiamo studiare in dettaglio, il livello medio di felicità per i poveri - non poveri è di reddito molto diverso. Quindi la felicità, diciamo, oddio qua si può dire, uno è felice o infelice perché è povero oppure è vero il viceversa, cioè il reddito dipende dal livello di soddisfazione della propria vita quindi dalla carica di ottimismo di attivismo di capacità di iniziativa che uno ha ..non si sa.. qui bisognerebbe fare degli esperimenti e a parità di altre condizioni vedere prima e dopo. Noi possiamo solo parlare di correlazioni, non di causalità. Poi avevamo fatte altre tantissime elaborazioni, ve ne faccio vedere solo due, poi ho finito anch'io.

In tutta la provincia di Modena c'è una enorme differenza tra chi vive in affitto e chi vive in proprietà. La quota di poveri tra chi vive in proprietà cioè non in affitto, è bassissima. Mentre la quota di poveri è molto alta tra chi vive in affitto. E c'è una differenza enorme anche a seconda della provenienza del luogo di nascita della persona di riferimento. Qui abbiamo diviso gli individui in quattro gruppi a seconda del luogo di nascita della persona di riferimento cioè provincia di Modena, Italia Nord e Centro, Italia Meridionale e Sud Est del mondo, cioè paesi poveri. La quota dei poveri anche con linea nazionale cioè applicando la linea di povertà standard nazionale, che a Modena ovviamente è molto più bassa della media nazionale, perché il reddito medio al nord è più alto, però la quota di poveri è trascurabile tra chi vive in famiglia, con capofamiglia nato in provincia di Modena o in province limitrofe, cresce un po' tra le famiglie di origine meridionale ed esplose tra le famiglie del sud-est del mondo. E anche la soddisfazione della vita, in generale, è strettamente correlata.

Inversamente invece per la quota di persone in affitto che è enorme per chi viene dal sud-est del mondo, è molto bassa per chi è originario della provincia di Modena. Insomma individuare i poveri a Modena è molto semplice, almeno quelli che ci hanno risposto, poi è chiaro che ci sono povertà estreme che non rispondono a questo tipo di questionari, ci sono ricchezze estreme che, allo stesso modo, non rispondono però, diciamo, il quadro della distribuzione del reddito nella nostra zona è piuttosto chiaro. Ecco, ho parlato dei livelli. Poi caso mai dopo parliamo delle dinamiche e delle tendenze.

Professor Magatti: nel volume “La città abbandonata”⁵, che è stata una ricerca della Caritas italiana sulle periferie italiane, coordinata proprio dal professor Magatti, si legge che nei “quartieri sensibili”, questa è l'espressione che viene usata nel libro, si possono distinguere quattro diversi strati di povertà, spesso compresenti a pochi metri di distanza l'uno dall'altro però non collegati tra loro. Ecco, cosa li differenzia, cosa li unisce e in che misura questi strati,

⁵ M. Magatti (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna, Il Mulino, 2007.

queste tipologie di povertà e disuguaglianze possono essere il prodotto di una cattiva pianificazione del territorio e dei servizi?

Sono interessanti i dati che sono stati appena presentati perché dicono tutta una serie di cose relative a quanto cercavo di dire prima da un lato e anche alla specificità italiana. Quel rapporto che si vedeva in una città relativamente piccola come Modena e la sua periferia, lo si riproduce se si confronta la distribuzione del reddito a Milano. L'altro aspetto interessante è che l'elemento locale in Italia pesa. Se voi siete del luogo avete tutta una serie di eredità che in qualche modo vi danno vantaggio sia in termini relazionali sia in termini di proprietà di beni e di ricchezza rispetto a chi invece si è mosso da una condizione più bassa. In una società come la nostra che mantiene in modo molto forte gli elementi di stabilità questo è un aspetto, come abbiamo visto, molto rilevante.

È interessante che all'interno di questi mondi, dove succede quasi tutto (i processi sociali contemporanei degli ultimi vent'anni si sono prodotti con molta forza all'interno della realtà urbana) l'intensità dei fenomeni dipende dal grado di inserimento di una città nei circuiti globali. Quanto più la città è inserita nei circuiti globali e tanto più i fenomeni tendono ad essere marcati. E le disuguaglianze, a meno che non ci siano politiche sociali molto precise di contrasto, potenzialmente tendono ad ampliarsi. Se la città è un po' più periferica, più marginale, i fenomeni si producono con minore intensità. Ci sono naturalmente delle differenze di grado. Ma la cosa interessante è che la città diventa, per usare una espressione che rubo da Michel Foucault, una città *eterotopica*.

La parola *eterotopia* è una parola parallela all'utopia, c'è dentro la parola *topos* (luogo) e c'è dentro *heteros* (altro, una alterità): la città contemporanea diventa *eterotopica*, contrariamente appunto a tutto lo sforzo di integrazione, perché tende a diventare un luogo in cui convivono mondi diversi, delle volte nel terzo mondo in maniera clamorosa, in Europa abbiamo dietro secoli di lavoro di integrazione all'interno della città e quindi questo processo, che pure si vede, ha delle evidenze molto meno marcate. La tendenza è, appunto, che dentro questo coacervo che diventa la città ci stanno popolazioni che condividono un territorio ma che in realtà hanno pochissimo a che fare una con l'altra; di conseguenza, quindi, i destini di queste popolazioni tendono ad essere in alcuni casi anche violentemente diversi e la città appunto tende a cambiare forma, nel senso che si disgrega e crea delle zone, dei confini, un processo di confinamento che rende possibile il fatto di condividere vagamente uno spazio ma in qualche modo senza incontrarsi mai.

Questo processo è un processo molto complesso, che ha delle caratteristiche diverse da città a città, e anche la sua intensità è diversa. In linea di massima, però, non segue lo schema tipicamente europeo di un centro di qualità al quale si accompagna, via via che ci si allontana dal centro, una situazione periferica e quindi di riduzione del livello di vita. Non è necessariamente così perché il territorio urbano viene reso oggetto di interventi di investimento che possono decidere di riqualificare un'area, una zona e quindi la città in molti casi assume una forma a macchia di leopardo dove è molto più difficile decidere dov'è il centro, dov'è la periferia. Naturalmente questo è molto più facile nelle nuove città di altri continenti dove la storia ha meno peso.

Nelle città italiane il centro è sempre il centro; magari si sta cercando di far nascere in alcune aree la zona industriale, la zona dell'università ecc., ma nelle città europee il fenomeno è molto meno marcato appunto perché abbiamo dietro la storia: laddove invece la storia non c'è questa cosa avviene con molta più forza. Allora la città *eterotopica* è una città in cui le popolazioni possiedono sfere di vita,

possibilità di lavorare, circuiti esistenziali completamente diversi eppure condividono il territorio. Voi capite che dal punto di vista storico questa è una cosa incredibile. Perché il nostro pensiero della città è un altro. Il nostro pensiero della città è che la città è un insieme di persone che vivono nello stesso territorio e che, appunto, hanno un contenuto politico perché intorno alla città gravita il senso della identità, alcune questioni economiche. La città contemporanea, invece, non è fatta così, per cui ci sono popolazioni che risiedono in un certo luogo ma i cui interessi economici, i cui scambi professionali sono si connettono con altre zone del mondo e chi vive a 400 metri di distanza è come se fosse totalmente su un altro pianeta.

Questi fenomeni, ripeto, in Italia sono molto meno marcati che altrove, però per esempio a Milano uno dei quartieri che ho studiato è un quartiere interessantissimo perché è una vecchia zona industriale; vi è una vecchia parte industriale che è stata presa dagli *studios* televisivi, di Mediaset, della Rai, di altri soggetti esterni, quindi è stata completamente ricostituita. Attorno agli *studios* sono venuti altri professionisti, architetti, fotografi e quant'altro che hanno un certo stile di vita, hanno i loro ristoranti, i loro bar; accanto a questa area, a trecento metri c'è una vecchia zona residenziale abitata ormai prevalentemente da persone anziane, una zona residenziale che si era formata negli anni 50-60, come dire, in lenta decadenza ma ancora relativamente integrata dove ci sono le cose normali che si pensano: la parrocchia, il circolo delle Acli, ecc., come le pensiamo tradizionalmente nella città italiana. Vi è poi un'altra zona, la cosiddetta "Trecca", che è una zona di degrado profondo, un gruppo di case popolari, ormai svuotate dalla maggior parte della popolazione italiana, dove ci sono "intrappolati" alcuni anziani che stanno lì perché non sanno dove altro andare. Gli appartamenti si sono poi progressivamente riempiti di stranieri con tutta una serie di problemi di spazio perché è una zona degradata e di delinquenza. Il tutto nell'area di un quartiere. E tu vedi letteralmente una città, in questo caso una parte di Milano, dove, come dire, queste tre parti si ignorano completamente e naturalmente nessuno attraversa i confini, nel senso che ciascuno sa dove deve stare e dove non deve andare.

E questo è un piccolo esempio che usciva dalla nostra ricerca che andava nella direzione della domanda: la città *eterotopica* è una città che tende a spaccarsi, perché le connessioni possono essere molto grandi oppure possono chiudersi su se stesse; l'anziano che ha problemi di mobilità in una città in cui i servizi pubblici sono scarsi o inefficienti oppure non c'è una rete di sostegno dei servizi, come dire, si recherà a fare la spesa e poi tornerà a casa e di fatto resterà inchiodato a quel microquartiere. E naturalmente cosa volete che sia la percezione di questo anziano? Che la sicurezza non c'è più, che la città è desolata. Ovviamente, perché è abbandonato. Nel senso che la distanza, diciamo così, tra la propria esperienza soggettiva e il resto della città, anche il centro, le belle vie, è lontanissima. Lui fa esperienza di stare in un mondo, il suo microcosmo, in cui le istituzioni sostanzialmente non ci sono. Una sorta appunto di landa in cui il soggetto deve gestirsi una vita quotidiana con delle cose che non sa neanche da che parte vengano, che non ha assolutamente gli strumenti per gestire.

Questo aspetto è molto interessante ed è naturalmente anche molto inquietante, dal momento che porta a dire che se ovviamente non ci sono politiche il destino è quello appena descritto. Dentro i processi di globalizzazione, che si collegano a fenomeni molto ampi, vi si associa lo slegamento, e negli ultimi venti anni è stato molto evidente la relazione tra i processi espansivi che la globalizzazione ha portato con sé, ha prodotto, e i fenomeni di slegamento su tutti i piani: slegamento delle relazioni, slegamento delle fedeltà, slegamento istituzionale. Allora questa dinamica è molto chiara, là dove non ci sono politiche, la politica è esattamente un ri-legare. Là dove non esistono azioni politiche di qualunque specie, intendendo la parola politica nel senso più ampio possibile, là dove non ci sono politiche di

rilegatura, il destino è questo. Strutturalmente, mi permetto di dire. Potranno essere più o meno forti le spinte appunto in base alla centralità o alla marginalità, ma il destino è questo. L'Italia e le città italiane, rispetto ad altri Paesi e città europee, in questi vent'anni hanno subito un peggioramento dei livelli di vita e un aumento delle disuguaglianze più grandi perché le politiche di contrasto a questi processi sono stati molto inefficienti. Noi abbiamo una spesa pubblica, una presenza dello stato molto grande ma che produce scarsissimi effetti in termini di ricomposizione sociale.

Il punto centrale, con cui concludo, è che, di fronte a questo dato strutturale, bisogna interrogarsi che cosa si intende per rilegatura. E' chiaro che la rilegatura non può far finta che i singoli mondi, le singole città possano esistere a prescindere da ciò che gli sta intorno. Questo è il vincolo del processo di rilegatura. Però allo stesso tempo si può dire il contrario, laddove la rilegatura funziona, laddove la rilegatura è intelligente, laddove la rilegatura non è retorica, laddove la rilegatura sa che il rilegare deve essere giocato in rapporto a ciò che sta oltre il ruolo, la rilegatura è un fattore che produce valore, produce ricchezza, banalmente produce concorrenza, produce reddito, e questo è un aspetto che raramente viene detto. Cioè la rilegatura, in un mondo aperto, e così violentemente contraddittorio, non è un peso necessariamente, ma può essere assolutamente una risorsa, perché, come dire, nei processi internazionali, di internazionalizzazione e globalizzazione, in cui appunto il sistema si dispone appoggiandosi da qualche parte, la capacità di rilegare le risorse locali e anche di ridurre i livelli di disuguaglianza è un fattore che contribuisce a partecipare a questi processi.

Qual è il dramma dell'Italia? L'Italia è stata marginale ai processi della tecnicizzazione globale, per cui scopriamo che non siamo abbastanza competitivi dopo che abbiamo ripetuto per quindi anni che dovevamo essere competitivi, e nello stesso tempo siamo profondamente disuguali. Per cui adesso siamo nella imbarazzante situazione per cui dovremmo fare uno sforzo ulteriore per tornare ad essere competitivi e quindi dovremmo mettere le risorse per fare delle cose che ci permettono di stare dentro il circuito globale e nello stesso tempo abbiamo la società che si disfa perché, come dire, i livelli di disuguaglianza hanno travalicato certi punti per cui si avviano dei veri processi di impoverimento e diventiamo così sempre più marginali a quei processi cui vorremmo partecipare. Il caso italiano è proprio palese del fatto che se tu abbandoni questo processo di rilegatura e non ne capisci il senso rischi veramente di non riuscire più a tenere insieme i corni del dilemma. Il rischio è a un certo punto di esplodere. Allora, la riflessione che mi sembra di offrirvi in conclusione è che la città, che è questo luogo così centrale nei processi contemporanei, che ha un destino *eterotopico*, è in realtà il luogo in cui in fondo, come la fabbrica fu nel 900, i processi di rilegatura possono e devono aver luogo. Prima di tutto è importante fare riferimento ad intere aree: come ho detto prima, il destino di Modena ha a che fare con tutta un'area più ampia che comprende anche Milano e quindi le rilegature di cui si è parlato non possono essere su scala "micro", come il comune di Modena. Le rilegature da luogo a luogo consentono di creare delle catene di legami. Questo schema è molto interessante, molto importante perché fa capire che tutto il processo di considerazione delle città e delle politiche da attuare va ripensato; è attuale se però lo sappiamo pensare rispetto alle condizioni contemporanee e non ci portiamo dietro semplicemente delle categorie che non c'entrano più con la forma con cui il capitalismo se volete dire così ha preso appunto forma in questi ultimi 25 anni.

Professor Baldini, la questione che era rimasta in sospeso dopo aver parlato di cause di disuguaglianza era quella di politiche possibili per arginarle, per ridurle, tra i territori e tra le persone che li abitano e direi che quello che ha detto finora il professor Magatti è una premessa molto migliore di quella che potrei fare io...

Mi ha colpito quello che il professor Magatti ha detto nel senso che dove si nasce, dove si vive ha un effetto sul proprio reddito che è notevole anche da noi, anche in aree ricche in cui invece si pensa che le condizioni di vita e di partenza siano più uniformemente distribuite e quindi ci siano più opportunità.

Non sono un esperto di politiche urbane, quindi la mia risposta è molto parziale. Possiamo distinguere il problema in due aspetti. Un aspetto locale e un aspetto nazionale. L'aspetto locale riguarda quello di cui ho parlato nel mio precedente intervento; per quanto riguarda l'aspetto nazionale, possiamo affermare che Modena è collegata strettamente nei suoi destini anche di breve periodo di ciclo economico a quello che succede in Italia. Molte delle cose che potrebbero migliorare le cose in provincia di Modena valgono anche a livello nazionale.

A livello locale abbiamo detto che la povertà è ben concentrata su alcune tipologie piuttosto chiaramente definite, cioè le famiglie numerose, quelle con un solo reddito da lavoro oppure le famiglie degli immigrati, e che vivono in affitto. Questo produce immediatamente delle conseguenze in termini di politiche. Quali sono quindi le politiche locali che potrebbero incidere maggiormente sulla disuguaglianza e la povertà? Quelle che riguardano gli immigrati, le politiche abitative e per i bambini, i minori. Personalmente non mi intendo per esempio di politiche educative, però è chiaro che qui ci sarebbe tanto da fare. Chi ha dei figli in età di scuola elementare sa che uno dei dubbi più grandi dei genitori è: "dove mandiamo i figli alla scuola media?", sapendo che ci sono differenze enormi ormai anche a Modena tra scuola media e scuola media a seconda del bacino di utenza. È quindi un problema di tipo spaziale ben chiaro e presente in una realtà che sembra apparentemente omogenea come quella modenese. Per quanto riguarda le politiche per la casa, proprio quest'anno, nel 2011, è stato cancellato il Fondo per l'affitto e di conseguenza anche i comuni stanno ridimensionando questa politica che invece aiutava molte famiglie, che dava forse poco, però dava qualcosa a tanti; questo Fondo, che ha suscitato anche delle perplessità, piaceva perché era automatico, non era discrezionale, non prometteva di cambiare la vita di chi era in lista di attesa per una casa popolare. Invece che rimanere in una lista d'attesa di vent'anni per avere una casa popolare, consentiva al beneficiario di ottenere un aiuto, poniamo di 1000 euro subito, piuttosto che 50000 euro fra vent'anni quando forse non anche i bisogni del beneficiario sono cambiati. La tendenza è invece quella di tentare di salvare il *social housing* anche perché si coinvolgono i costruttori, mentre invece meccanismi automatici e non discrezionali non attecchiscono molto in Italia. Queste considerazioni valgono a livello locale, dove sono importanti anche molte politiche di tipo non monetario ma di erogazione di servizi.

A livello nazionale invece che cosa si può fare per contrastare la povertà e la disuguaglianza? Torniamo alle quattro cause di maggiore disuguaglianza italiana rispetto al livello europeo di cui si è parlato prima. Il divario Nord-Sud è un po' duro da attaccare, mentre la quota di autonomi dovrebbe tendere spontaneamente a diminuire con il modernizzarsi dell'economia: noi siamo una economia mediterranea e condividiamo infatti una altissima quota di lavoro autonomo con la Grecia, la Turchia, la Spagna e il Portogallo. Mano a mano che le economie diventano più flessibili e competitive, se l'Unione Europea sopravvive, i lavoratori marginali dovrebbero scomparire e la dimensione media

delle imprese dovrebbe aumentare, almeno così ci dicono i manuali di economia. Quindi nel futuro dovremmo avere per questo un po' meno di disuguaglianza sotto questo punto di vista e anche un po' meno evasione fiscale. Ciò avviene perché l'evasione fiscale è una componente strutturale che non dipende da una particolare disonestà dei contribuenti italiani, ma proprio dalla struttura della nostra economia. Non è che il lavoro autonomo italiano sia più "cattivo", più disonesto di quello francese; noi abbiamo molti più lavoratori di questo tipo e quindi i comportamenti sono simili dappertutto, a parità di impegno della politica nel contrasto del fenomeno. Per quanto riguarda le pensioni, poi è difficile intuire come cambierà il sistema di welfare. Si potrebbe dire che la dinamica del sistema pensionistico è stata bloccata non per far spazio a nuovi interventi, ma per salvare i conti pubblici e per rispettare il pareggio del bilancio nel 2014. È interessante poi fare riferimento all'istituto del Reddito Minimo, di cui ogni tanto in Italia si parla; vi è una sorta di preconetto riguardo ad esso, però, dal momento che appena si parla dell'argomento si levano voci che con forza affermano che gli ammortizzatori sociali attualmente vigenti è proprio meglio non toccarli, quasi si avesse timore nel provare a passare verso un sistema maggiormente moderno. In Italia, poi, per arrivare a un sistema diciamo più moderno che riesca a cogliere le situazioni di povertà, è ostacolato anche perché c'è il ricatto dell' evasione fiscale, oppure non si possono fare degli istituti moderni perché se no vi è il rischio che se ne approfittino i "furbi". Ci sono tutta una serie di problemi strutturali che impediscono, secondo me, da questo punto di vista un progresso, una riduzione della disuguaglianza. Rimane come al solito l'offerta di lavoro femminile che adesso è bassissima; in alcune province meridionali è a livelli veramente da Paese in via di sviluppo. Le liberalizzazioni del mercato del lavoro, ad esempio, possono essere una delle politiche importanti per arginare questo problema: il tentativo è quello di aumentare l'occupazione, e questo avrebbe certamente un effetto positivo sui redditi familiari anche se è incerto l'effetto che tutto ciò potrebbe avere sulla disuguaglianza. La disuguaglianza potrebbe infatti anche aumentare se aumenta l'occupazione; mentre siamo sicuri che l'aumento dell'occupazione femminile provocherebbe una diminuzione della povertà, il suo effetto sulla disuguaglianza è più incerto.

Resta il grande problema della crescita economica, sia per l'Italia che per Modena. Qual è la relazione tra crescita economica e disuguaglianza? Chiaramente nessuno pensa che sia valida la teoria secondo cui è sufficiente la crescita per generare minore disuguaglianza e minore povertà perché molto dipende da come questa crescita viene distribuita. C'è però una cosa interessante per quanto riguarda l'Italia: gli ultimi vent'anni ci dicono che la disuguaglianza in Italia è aumentata molto all' inizio degli anni novanta, quando abbiamo subito la più grave crisi di recessione a parte questa degli ultimi anni. Nel 1992-1993 il Pil è calato di molto e anche i conti pubblici sono andati in crisi: la disuguaglianza sembra sia aumentata parecchio. Quindi abbiamo avuto un calo della crescita e un aumento della disuguaglianza. Negli ultimi anni gli indici aggregati ci dicono che i livelli di disuguaglianza nel nostro paese non sono aumentati tanto, almeno se escludiamo i margini della distribuzione sia in alto che in basso, che "controlliamo" male nelle nostre ricerche e nei quali certamente è successo molto in termini di variazione. Però gli indici aggregati sono più o meno stabili. Ed è stabile, anche, nel senso che non c'è, la crescita economica: quando, quindi, abbiamo avuto un calo del Pil abbiamo avuto un aumento delle disuguaglianze e quando non abbiamo più avuto crescita del Pil, gli indici di disuguaglianza non sono cambiati più di tanto. Dati aggiornati dalla Banca d'Italia ci mostrano il reddito disponibile delle famiglie italiane dal 1991 al 2010 non è cambiato nulla. Fatto, cioè, il reddito disponibile pari a cento nel 1991 arriviamo sotto 100 anche nel 2010. Il reddito equivalente è aumentato, è aumentato del 10% in 20 anni ma solamente perché il reddito corrente tiene conto del numero di persone medie per famiglie fra

cui il reddito viene diminuito. Quindi ci sono meno persone in media per famiglia per cui il reddito pro capite un pochino è cresciuto, anche se non molto. Tra condizioni professionali abbiamo avuto un aumento del reddito soprattutto per i lavoratori indipendenti e i pensionati, fondamentale; i lavoratori dipendenti, invece, se la sono cavata peggio. Quello che è cambiato davvero, anche a parità di indice di Gini, è la disuguaglianza fra classi di età. Se osserviamo la classe di età della persona di riferimento definito come l'individuo con il reddito più alto in famiglia, si osserva come tra il 1991 e oggi chi ha aumentato il proprio reddito disponibile è praticamente chi vive in famiglia con capofamiglia oltre i 55 anni. Invece le due categorie, classi di età, che hanno osservato un peggioramento sono quelle sotto i 44 anni, ed è un fenomeno che va avanti da molto tempo.

Anche se l'indice di Gini non è cambiato in maniera palese nell'ultimo periodo, in realtà ci sono tantissime disuguaglianze interne ai gruppi, tantissimi fenomeni che stanno accadendo e che appunto definiscono un quadro che non è molto rassicurante.